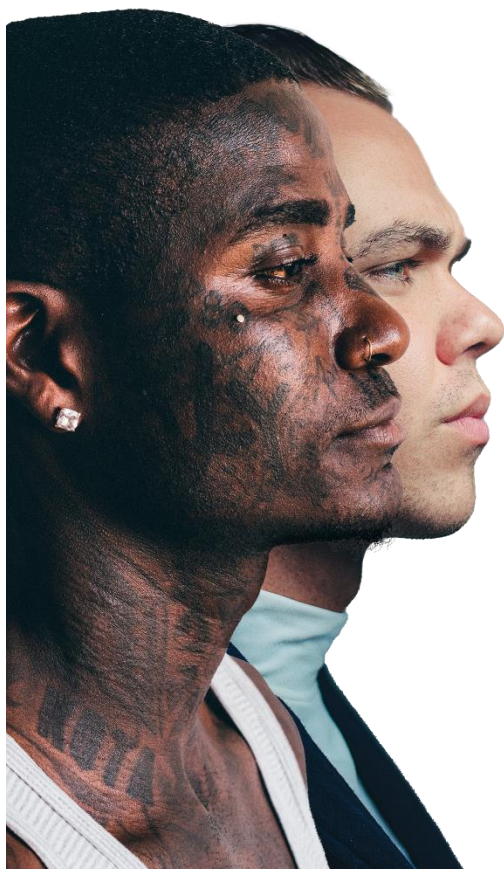




LECTIO SU ATTI 15, 1-35 **ALESSANDRO GENNARI**

LA MISSIONE TRA TRADIZIONE E RINNOVAMENTO: IL CAPITOLO 15 DEGLI ATTI

Nel descrivere gli esordi della missione dell'apostolo Paolo, l'evangelista Luca si sofferma su una questione delicata che, emersa fin dagli inizi, ritornerà più volte – talvolta con risvolti drammatici – nella storia della Chiesa: il rapporto tra fedeltà alla tradizione e apertura alla novità.

A questo punto del libro degli Atti – siamo esattamente al centro – è ormai diventato chiaro che lo Spirito ha aperto le porte della fede anche ai pagani, oltre che agli uomini e alle donne provenienti dal giudaismo. Forse noi oggi facciamo fatica a comprendere gli estremi di una questione tanto complessa. Ci può aiutare il ricordare che i cristiani della prima generazione, apostoli compresi, provenivano dal giudaismo e, pur avendo riconosciuto pienamente la messianità e la figliolanza divina di Gesù, non per questo avevano misconosciuto le proprie radici ebraiche, continuando pertanto ad osservare fedelmente le norme contenute nella Legge di Mosè.

Con la missione di Paolo e Barnaba – e già con il battesimo del centurione Cornelio e della sua casa da parte di Pietro – la situazione, tuttavia, cominciò a cambiare. Ben presto, infatti, l'azione dei missionari dovette misurarsi con la “novità” di uomini e donne che, pur non essendo di origini giudaiche, chiedevano di ricevere il battesimo. È proprio qui che emersero i problemi: i nuovi cristiani provenienti dal paganesimo dovevano farsi circoncidere – passando così attraverso gli obblighi minuziosi della Legge mosaica, come per esempio l'astensione da certi cibi – oppure potevano aderire direttamente al Vangelo mediante il battesimo?

Di fatto, all'interno della Chiesa giudaico-cristiana di Gerusalemme – la Chiesa madre, dopotutto – cominciò a delinearsi una spaccatura tra i “tradizionalisti” e gli “innovatori”. Dobbiamo fare molta attenzione a non liquidare troppo facilmente il primo gruppo, qualificandolo come “bigotto” o, peggio, come “retrogrado”. Ad una lettura attenta, infatti, ravvisiamo in questo tradizionalismo una convinzione e un'attitudine sincere, espressione di una prospettiva teologica dal loro punto di vista senza dubbio coerente con gli insegnamenti del Maestro. A ben vedere, questi che chiamiamo “tradizionalisti” non erano ostili all'offerta della salvezza a tutti, ma erano profondamente convinti che per sperimentare il dono della salvezza occorreva essere integrati, mediante l'antico rito della circoncisione e l'osservanza della Legge, nel popolo di Dio. Non è poi da escludersi un'intenzione tesa a tutelare lo stesso movimento cristiano: mantenere il cristianesimo nell'alveo del giudaismo, avrebbe garantito ai credenti una certa protezione dinanzi al potere di Roma, che riconosceva alla religione ebraica il rango di “religione lecita”, perseguendo in maniera estremamente severa i culti e le religioni privi di tale riconoscimento.

Tuttavia, i principali responsabili della missione verso i pagani, appoggiati dallo stesso Pietro, avevano ormai maturato la convinzione secondo cui l'imposizione di una rigida osservanza della Legge mosaica avrebbe pericolosamente rallentato la diffusione del Vangelo. Evidentemente tale pericolo doveva apparire ai loro occhi come un grande ostacolo da rimuovere con una certa urgenza. Il narratore Luca, che normalmente propende per una visione pacificata e pacificante del cristianesimo, questa volta non nasconde che all'interno della Chiesa di Antiochia, centro propulsore della missione verso i pagani, nacque un'accesa discussione, i cui echi drammatici risuonano pesantemente anche nella lettera di San Paolo ai Galati. In questa sede a noi interessa rilevare come la questione venne affrontata e “risolta”.

Luca annota che il primo passo verso la risoluzione consistette nel far salire Paolo e Barnaba a Gerusalemme, per un confronto onesto e sincero con i responsabili della Chiesa madre e, soprattutto, con l'ala che abbiamo definito “tradizionalista”: «Essi, dunque, provveduti del necessario dalla Chiesa, attraversarono la Fenicia e la Samaria, raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli. Giunti poi a Gerusalemme, furono ricevuti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani, e riferirono quali grandi cose Dio aveva compiuto per mezzo loro» (Atti 15,3-4). La nota relativa alla “grande gioia” legata alla notizia della conversione dei pagani, prepara inevitabilmente il contrasto con la tesi di quei tradizionalisti, vicini al movimento farisaico, che ribadivano a chiare lettere la necessità della circoncisione e dell'osservanza della Legge mosaica (cfr. Atti 15,5-6). In ogni caso, al di là dei contrasti, va notato che da parte di tutti emerse la volontà di confrontarsi e, soprattutto, di ascoltarsi. Come già nel caso dello scontro tra Ellenisti ed

Ebrei (cfr. Atti 6), che era stato risolto mediante un'assemblea di discepoli, la Chiesa tentò perciò di ricomporre le controversie attraverso un incontro fatto di ascolto e di sforzo nella comprensione.

In questo nostro contributo vogliamo soffermarci sul discorso pronunciato da Pietro (Atti 15,7-12). Ritornando sull'episodio emblematico del battesimo di Cornelio, il capo del collegio apostolico trasse le conseguenze teologiche ed ecclesiologiche di quell'esperienza così singolare. Al centro della sua riflessione sta l'affermazione secondo cui Dio ha voluto effondere il suo Spirito su degli incirconcisi (pagani) purificando con la fede i loro cuori senza fare alcuna distinzione (cfr. Atti 15,9). È molto interessante osservare come Luca abbia messo sulle labbra di Pietro un discorso molto vicino al pensiero di Paolo – qui è innegabile rilevare una marcata volontà “conciliante” da parte dell'evangelista –, soprattutto quando afferma che le esigenze della Legge sono paragonabili ad un “giogo” che «né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare», ammettendo piuttosto che «per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro». Come sottolinea D. Marguerat, senza ombra di dubbio «se l'incontro [di Pietro] con Cornelio costituisce l'apice missiologico degli Atti, il concilio apostolico di Gerusalemme ne costituisce il vertice ecclesiologico». Proprio grazie alla novità suscitata dallo Spirito attraverso l'esperienza dei missionari, anche la Chiesa madre percepì il dovere di ripensare e di superare quella barriera, apparentemente invalicabile, tra “noi” e “loro”. Nella Chiesa di Gesù non può sussistere una tale separazione. Per quanto buona e ben motivata, la linea tradizionalista nasconde infatti un'insidia che non può essere accettata pacificamente: quella di separare la Chiesa dal mondo. Questo è il motivo per cui Pietro stigmatizzò tale comportamento, adottando il linguaggio della tentazione, notoriamente associato all'azione “separatrice” del diavolo: «Ora, dunque, perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare?». Tentare Dio qui – come in Es 17,7 e Nm 14,22 – significa mancare di fiducia nella sua sapienza, resistendo così al pieno compimento del suo – non nostro – disegno di salvezza. Non va dimenticato che a contribuire a tali conclusioni non sono stati solo i ragionamenti degli uomini, ma la gioia suscitata da eventi concreti, come l'adesione entusiasta dei pagani alla fede in Gesù.

Proseguendo nella lettura del capitolo 15 degli Atti si vedrà che il gruppo giudaizzante non verrà spazzato via. Nella Chiesa non ci sono vincitori e vinti. Il “concilio” di Gerusalemme si concluse con una sorta di “decreto”, in virtù del quale le diverse fazioni vennero invitate al reciproco rispetto. Insomma, sembra dire Luca, la verità non sta mai tutta da una parte. Occorre sforzarsi continuamente nell'arte dell'ascolto e in quella ancora più difficile del discernimento, certi che lo Spirito saprà ancora una volta ricreare il prodigio della Pentecoste, sanando così incomprensioni, divisioni e discordie potenzialmente devastanti.